



La RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Mercoledì 18 marzo 2026 / Anno 6 Numero 54 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Rottura

di Davide Giacalone

La rottura atlantica si è prodotta e porta con sé altre rotture, anche nella politica interna delle democrazie europee. A nessuno degli europei può essere attribuita la responsabilità della rottura. Ciascuno, a proprio modo, ha provato a evitarla. Ma Trump l'ha voluta. Non ci si deve rassegnare ma reagire e rimediare, anche con il Consiglio europeo che si riunisce domani. Ma per farlo occorre prendere atto della realtà.

L'atlantismo e la Nato non sono soltanto conseguenze della Seconda guerra mondiale, ma anche una comunità di democrazie che puntano alla risoluzione diplomatica delle controversie, il che comporta il riconoscimento del diritto internazionale. Roba che non cancella né la forza né le armi, che non è una favoletta dolciastra ma un approccio politico in cui il peso di ciascuno prova a non misurarsi nel conflitto armato. Trump ha aggredito il presupposto della comunità atlantica e passerà alla storia come il più spregiudicato nemico dell'atlantismo. Ecco perché non c'è alcuna contraddizione fra l'essere atlantisti e valutare con severità l'operato di questo presidente. Al tempo stesso, però, Trump non è gli Usa e il loro futuro, ma un velenoso presente con cui fare i conti. Un presente che cerca ancora giustificazioni nel rifiuto del woke e del politicamente corretto, salvo poi abbracciare il fanatismo di chi chiama alla lotta contro l'Anticristo. Stabilire chi sia il peggiore non è semplice: di sicuro i secondi sono incompatibili con la libertà, che reclamano per praticare la distruzione degli altri.

Se si vuole salvare l'atlantismo dall'infezione che ha preso la sua capitale si dev'essere capaci di interessare relazioni commerciali che coinvolgano Paesi terzi, dal Sudamerica all'India e all'Asia, inquadrando in un diritto che confermi la validità delle regole che devono essere rispettate. Come europei abbiamo la storia e la forza economica per farlo, così come disponiamo di sponde già pronte alla collabo-

razione, dal Canada all'Australia. Ma non abbiamo la forza militare, di cui dobbiamo dotarci. Non certo per far la guerra a qualcuno, ma perché sia chiaro che aggredirci sarebbe letale per l'aggressore. Questa è la conseguenza della rottura. Ignorarla non mette a rischio soltanto la sicurezza e la libertà, ma anche la prosperità.

Si rompono anche equilibri interni. Meloni era putiniana (contro le sanzioni alla Russia per la presa della Crimea), antieuropeista e trumpiana, ma socia di minoranza, perché su quella posizione erano assai più forti Salvini e la Lega. Dopo l'aggressione russa all'Ucraina ha ribaltato la prima posizione e dopo l'arrivo al governo ha nascosto l'anti e generato un rapporto collaborativo con la Commissione europea, sicché le erano rimasti il trumpismo e la pretesa di far da ponte. Ha potuto farlo perché era la socia di maggioranza e in minoranza si trovavano Salvini e la Lega. Al punto che, guardando all'opposizione, ci si poteva chiedere se anche lì i putiniani antieuropeisti si sarebbero trovati in minoranza.

Il quadro è cambiato: Trump si muove contro il nostro mondo, al ponte non crede nessuno e l'Italia è parte dell'Ue che cerca di salvare un atlantismo che è il contrario del trumpismo. In tali condizioni l'incontro fra Cirielli e l'ambasciatore russo non è una scivolata, ma una robusta mattonata contro la linea ora praticata da Meloni. La rottura voluta da Trump cancella lo spazio delle ipocrisie e dei doppiogiochismi, il che vale anche per la Lega quale opposizione nel governo. E vale per chiunque, a sinistra, voglia sperare di governare (veramente, non soltanto di vincere per poi perdere): occorre che si sentano le voci a favore del riarmo europeo. Non ci girino attorno, occorre sentire «Armi e aiuti all'Ucraina». Dovranno fare i conti con altre rotture al loro interno, ma non capire che l'equilibrio (e lo squilibrio) internazionale incide sulla politica interna e che occorre prepararsi senza sperare solo di barcamenarsi, è un errore grave. Di quelli che ti fanno uscire dalla storia. Che tu sia governo od opposizione.

Aggettivazione & Esagerazione



Non si può dire Trump sia parco nell'aggettivazione e nella descrizione: fantastico, stravinendo, mai visto nella storia, nuova età dell'oro... E, in effetti, non è così consueto che quel tipo di approccio trovi tanti disposti a crederci.

Ricattare non risolve

Tempi di guerra

di Massimo Colaiacomo

Ogni previsione sulla durata di una guerra è per sua natura inaffidabile, come sa bene Vladimir Putin. Ha aggredito l'Ucraina con l'obiettivo dichiarato di annettere alcune regioni di confine, addomesticare o eliminare Volodymyr Zelensky e riportare il Paese alla condizione di 'satellite' di Mosca: il tutto (cattivo profeta) per la durata di quattro settimane. Se alle difficoltà di condurre una guerra si aggiunge la mancanza di un chiaro obiettivo strategico siamo allora

in presenza (è il caso di Trump che bombarda l'Iran) di una esibizione di forza la cui durata è sconosciuta allo stesso esibizionista. Il Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom) ha inoltrato qualche giorno fa al segretario alla Difesa Pete Hegseth la richiesta di risorse, mezzi e uomini per affrontare una guerra di almeno tre mesi, forse quattro. È possibile che l'ammiraglio Brad Cooper conosca gli obiettivi strategici della guerra, fino a oggi mai dichiarati dalla Casa Bianca.

La vaghezza dei propositi

Segue a pag. 12

Referendum e politica

Civiltà giuridica

di Andrea Pampanara

Ho avuto l'onore di conoscere il professor Giuseppe Frigo nel 1992, all'inizio della cosiddetta (e falsa) rivoluzione di Mani pulite. Fra i migliori penalisti italiani, giurista di chiara fama, partecipò ai lavori di riforma del Codice di procedura penale del 1988, uno dei più importanti passaggi della giustizia italiana. Tanto per capire il valore e la storia del professor Frigo, fu poi presidente dell'Unione delle Camere Penali dal 1998 al 2002. Promotore delle battaglie

per il 'giusto processo', nel 2008 il Parlamento lo elesse giudice della Corte costituzionale con un ampio consenso politico. Purtroppo si dovette dimettere nel 2016 per motivi di salute e nel 2019 morì nella sua Brescia, lasciando un vuoto incalcolabile.

Un pomeriggio del mese di aprile del 1993 - mentre conversavamo durante una pausa del processo Cusani, vicenda centrale dell'era di Tangentopoli - il professor Frigo mi disse (e posso citare testualmente perché ho i calepini su cui annotavo in quelle settimane tutto

Segue a pag. 4



Disarmare i nemici
C. Bosco

Parla Nadav Shoshani
Pagina 2

Referendum nel tempo
Fondazione Hume

Affluenza ed esiti
Pagina 5

Caccia all'uomo come un videogame
Perdei-Provinciali

Si tacciono i crimini russi
Pagina 6

Non è un Trump per giovani
M. Lenzi

Gli under 29 cambiano idea
Pagina 6

Parla il tenente colonnello Nadav Shoshani delle Forze armate d'Israele

Disarmare i nemici

di Camillo Bosco



Contattato da “La Ragione”, la prima risposta che dà il tenente colonnello Nadav Shoshani, portavoce per i media internazionali di Tsahal (l’Armata di Difesa d’Israele), è – senza voler fare giochi di parole – disarmante: «I missili li colpiscono entrambi, indifferente-mente». Perché se è logico chiedersi se gli arabi e gli ebrei israeliani vivono con lo stesso spirito questo ennesimo conflitto che li riguarda, è anche vero che i rischi che corrono sono comuni. Specialmente da quando, ricorda Shoshani, il regime iraniano ha deciso di usare missili balistici con testata a grappolo per colpire le aree abitate d’Israele in risposta all’attacco israelo-statunitense.

Nei giorni scorsi la cittadina arabo-beduina di Zarzir, situata a 10 km a Ovest di Nazareth nella Bas-

sa Galilea, è stata suo malgrado prova di questo ‘destino comune’ con almeno 60 cittadini feriti e circa 300 case danneggiate dall’esplosione di un missile di Teheran. Nessuno di questi attacchi iraniani è però ancora riuscito a intaccare l’operatività dell’aviazione israeliana, impegnata in una fitta e complessa campagna di bombardamenti sia sul Libano sia sull’Iran. Se nella Guerra dei 12 Giorni qualche missile era riuscito a superare le difese antiaeree della base militare di Nevatim, gli israeliani hanno appreso la lezione. «Se non ci hanno colti impreparati è sia per l’esperienza combattiva accumulata sinora sia grazie all’intensità con cui ci siamo preparati al confronto» rivendica il tenente colonnello. Niente poteva però preparare il Nord d’Israele ai più di mille tra missili e droni che ha lanciato Hezbollah, riuscendo in parte a superare il sistema di intercettazione a raggi laser

“Iron Beam” e il celeberrimo “Iron Dome”.

«Iron Beam è stato un successo e si è dimostrato molto efficace con una percentuale altissima di vettori nemici distrutti» conferma Shoshani «ma la miglior difesa rimane l’attacco».

Un attacco in atto, nonostante gli sforzi del governo di Beirut per neutralizzare l’ala armata di Hezbollah. «Siamo anche felici dei passi che ha compiuto il governo libanese per distanziarsi dai miliziani agli ordini di Naim Qassem, ma il processo del loro disarmo non si è rivelato efficace» nota il portavoce «e ora siamo costretti a espandere la nostra area operativa nel Sud del Libano per ottenere quel risultato». Quale risultato? «Oggi rimuovere il pericolo immediato per i nostri cittadini di essere colpiti da questi attacchi» chiarisce Shoshani «e domani portare a termine il processo di pacifi-

cazione di Hezbollah, in modo da risolvere il problema per sempre». Un proposito che, se eseguito alla lettera, potrebbe portare i boots on the ground israeliani fino alla Valle della Beqa’ nel Nord del Libano. Questo perché, malgrado i numerosi decapitation strikes, né Hezbollah né l’Iran hanno dato segni di voler rinunciare alla “lotta di resistenza contro il nemico sionista”. Il portavoce di Tsahal fa un primo bilancio: «Riteniamo che gli attacchi siano stati comunque efficaci, se dobbiamo basarci sulle difficoltà dei nostri nemici nel coordinarsi dopo aver perso così tanti membri delle loro catene di comando e comandanti esperti dalla lunga esperienza, spesso insostituibili». Nel 2023, all’apice della potenza di Hezbollah, gli israeliani stimavano che l’arsenale del-

l’organizzazione terroristica fosse composto da almeno 200mila ordigni fra droni, razzi, missili e munizioni di

mortaio. Tre anni dopo i loro analisti danno per distrutto circa il 90% di questo arsenale, ma la decima parte di 200mila assomma comunque a un parco d’armi ancora temibile. «Grazie ai nostri attacchi siamo riusciti a degradare Hezbollah da terror army a terror group e quindi non rappresenta più una forza capace di sostituirsi al governo libanese, specialmente mentre è impegnata in un confronto con noi» spiega Shoshani. In ogni caso Israele si dice non interessata a compiere dei regime change tanto in Libano quanto in Iran. Per Tsahal l’endgame significa piuttosto la rimozione delle minacce esistenziali: le postazioni di Hezbollah nel meridione libanese e il programma sia missilistico sia nucleare dell’Iran, con le relative scorte.

Fallito il tentativo di costruire una coalizione nel Golfo Persico

Gli occhi degli Usa su Khark

di Federico Mari

Washington ha un problema: «Stati Uniti e Israele non ci hanno consultati prima dell’inizio della guerra, non c’è stata alcuna decisione concordata. Pertanto, la questione di un nostro contributo militare non si pone. Non lo faremo» ha dichiarato con tono perentorio il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Oltre alla Germania, anche

Francia, Italia, Gran Bretagna, Australia, Giappone e India hanno respinto la proposta di Donald Trump di aderire a una coalizione navale nello Stretto di Hormuz.

Non sorprende poi il diniego della Cina, danneggiata dal conflitto ma ancora destinataria del petrolio iraniano. Alcuni osservatori giudicano non casuale la richiesta della Casa Bianca di posticipare l’incontro tra il presidente statunitense e Xi Jinping, sebbene le parti abbiano negato correlazioni con gli sviluppi dal Medio Oriente.

Spesso indisposto nei confronti degli alleati (e morbido con Mosca), il tycoon sembra essere rimasto solo. Circostanza che costringe ora la sua amministrazione a riflettere sulle alternative: colpita la scorsa settimana da attacchi aerei, l’isola di Khark potrebbe diventare un bersaglio centrale del-

la campagna statunitense. A lungo contesa da olandesi e britannici in età moderna, la zona costituisce infatti un nodo cruciale dell’industria petrolifera iraniana. Attraverso siti di stoccaggio e oleodotti sottomarini, il personale impegnato a Khark convoglia il greggio verso i mercati asiatici, riuscendo a garantire il transito delle petroliere. Non sorprende che l’isola sia pesantemente militarizzata: sottrarla a Teheran isolerebbe dal mercato i flussi di esportazione iraniani, danneggiando in modo considerevole il regime.

Secondo funzionari statunitensi al portale “Axios”, Trump starebbe valutando operazioni per prendere il controllo dei depositi. Un bersaglio sulla carta più semplice dell’uranio arricchito di Isfahan, città nel cuore dell’Iran. Il Pentagono ha autorizzato l’invio della “Uss Tripoli”, nave anfibia che dovrebbe trasportare nella regione i 2.200 soldati della 31esima Unità di spedizione dei marines. Stando al “Wall Street Journal”, il numero di militari dispiegati ammonterebbe invece a 5mila, cifra che gli addetti ai lavori considerano adeguata per raggiungere l’obiettivo. Il Dipartimento della Difesa non ha confermato gli scopi del dispiegamento, ma tra i compiti della forza (composta da personale altamente addestrato) figurano raid anfibi, la cattura di porti e di infrastrutture energetiche. In caso di approvazione, l’u-

nità costituirebbe dunque la risorsa perfetta per l’impiego. Ciò nondimeno, azioni terrestri a Khark comporterebbero pericoli non trascurabili: occupare (o distruggere) gli impianti richiederebbe anzitutto uno sbarco e un massiccio supporto aereo, con potenziale necessità di rinforzi qualora le resistenze iraniane si dimostrassero efficaci. Il rischio di perdite tra i soldati è concreto, fattore che influenzerebbe negativamente l’opinione pubblica americana. Una quota maggioritaria di elettorato continua infatti a mostrarsi contraria alla guerra: secondo un sondaggio realizzato dal “Washington Post”, oltre sei cittadini su dieci considerano «inaccettabile» il numero di vittime militari statunitensi nel conflitto.

Non mancherebbero le implicazioni sul versante energetico: scollegare l’isola dalla terraferma danneggerebbe Teheran, ma potrebbe causare anche un ulteriore aumento dei prezzi. L’Iran continuerebbe a produrre petrolio senza poterlo esportare, mentre gli Stati Uniti controllerebbero i terminali senza poterli utilizzare. Non a caso il segretario al Tesoro americano Scott Bessent ha affermato di recente ai microfoni di Cnbc che Washington «sta attualmente permettendo il transito di petroliere iraniane da Hormuz, per rifornire il resto del mondo».

Il libro di Dino Messina

Capolavoro di Mario Borsa in via Solferino

di Giancristiano Desiderio

Dino Messina colpisce ancora. Il nuovo libro – “La Repubblica nasce in via Solferino. 2 giugno 1946. Quando il Corriere della Sera ha fatto la storia” (Solferino) – è uscito a centocinquant’anni dalla nascita del quotidiano milanese fondato da un napoletano e a ottant’anni dalla fine della Monarchia e dall’inizio della Repubblica. Non è per nulla un modo di dire che il “Corriere della Sera” è il quotidiano che ha in sé la storia d’Italia e che la racconta da quando Eugenio Torelli Viollier lo fondò a Milano alla Galleria Vittorio Emanuele II e da quando, agli inizi del Novecento, Luigi Albertini gli diede la storica sede di via Solferino che, dopo aver attraversato non poche burrasche negli ultimi anni, è stata confermata con l’editore Urbano Cairo come la ‘casa’ del “Corriere”. Ma di questo secolo e mezzo, che quasi coincide con la storia dello Stato nazionale – l’Italia unita nasce nel 1861, il “Corriere della Sera” nel 1876 – Dino Messina si sofferma su un anno e poco più: dal 25 aprile 1945 al 6 agosto 1946. Chi era in quel tempo breve ma decisivo il direttore del quotidiano che rinasceva come rinasceva l’Italia? Mario Borsa. Il giornalista liberale voluto

nel suo ruolo di direttore dal Clnai – Comitato di liberazione nazionale Alta Italia – e dal gruppo di giornalisti del quotidiano che dopo l’8 settembre si erano sospesi e davano una garanzia di antifascismo. Il nuovo direttore aveva settantacinque anni ma l’energia morale e intellettuale di un cinquantenne o poco più: l’età che aveva, insomma, vent’anni addietro, quando dovette lasciare il quotidiano caduto nelle mani di Mussolini e quando scrisse il suo coraggioso pamphlet “Libertà di stampa”. I proprietari del quotidiano di via Solferino avrebbero voluto schierare il “Corriere” in difesa dei Savoia e qui c’è il lavoro prezioso del vecchio/giovane direttore: «Schiare il maggiore quotidiano di informazione italiano, forte di seicentomila copie, che si rivolgeva a un pubblico moderato e in quel frangente politicamente indeciso – scrive con acume Dino Messina – fu il capolavoro di Mario Borsa, che nei quattordici anni di corrispondente da Londra per il giornale progressista “Il Secolo” aveva acquisito un abito liberale e aveva potuto apprezzare il ruolo che in un sistema democratico svolgeva la stampa». Ruolo che però, come si è visto, il direttore Borsa aveva già – ci sia concesso il gioco di parole – nella borsa della sua vita perché la libertà di stampa e di pensiero e di espressione

facevano in lui tutt’uno con la sua vita e con la concezione che aveva della vita politica e civile. Vent’anni prima – quando era ancora al “Corriere della Sera”, poco prima della cacciata dei fratelli Albertini – Borsa aveva firmato il “Manifesto degli intellettuali antifascisti” scritto da Croce su proposta di Amendola e pubblicato il 1° maggio 1925, oltre che sul “Il Mondo” e su “Il Popolo” anche sul “Corriere della Sera”. Dunque, a Mario Borsa non faceva difetto il coraggio politico delle idee e in quei mesi che precedettero il referendum seppe guidare il quotidiano contribuendo a fare la storia nazionale: «Di cosa abbiamo paura?» scriveva. «Del famoso salto nel buio? Lo credano i nostri lettori: il buio non è né nella Repubblica né nella Monarchia. Il buio purtroppo è in noi, nella nostra ignoranza o indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe e nelle nostre passioni di parte». Nel buio ci vedeva benissimo. A sua volta il merito di Dino Messina – un giornalista che scrive libri di storia, ed è una definizione che meriterebbe un altro libro – è quello di illuminare un tempo passato come se lo avessimo davanti agli occhi e leggerlo proprio come si legge un giornale, perché solo leggendo bene il passato si saprà meglio fare e rifare la nostra eterna ora presente.



Un libro del medievista Antonio Musarra

Il mondo di Francesco d’Assisi

di Nicola Ciervo

In questo 2026 – anno dell’ottavo centenario della morte di Francesco d’Assisi – la densità delle pubblicazioni rischia di assecondare letture attualizzanti e decontestualizzate del fondatore dei Minori, ma Antonio Musarra, docente di Storia medievale alla Sapienza di Roma, sceglie la direzione opposta. Il suo “Il mondo secondo Francesco d’Assisi” (il Mulino) compie una radicale operazione di contestualizzazione: restituire il santo al suo orizzonte di riferimento, facendo del quadro storico il vero principio di lettura dell’opera, oltre e al di là delle stratificazioni agiografiche. Come Musarra esplicita fin dall’introduzione, raccontare Francesco è infatti possibile solo nella misura in cui a farsi protagonista è innanzitutto il suo tempo. Per aggirare le leggende postume, condizionate dalle tensioni dell’Ordine, lo studioso elegge a fonte primaria gli scritti autografi, dal Testamentum alle Regole. Emerge un individuo radicato nell’ecosistema d’una «città inquieta»: l’Assisi del giovane Bernardone è un crocevia politico attraversato dai conflitti tra *maiores*



(aristocrazia militare) e *minores* (ceti mercantili), esacerbati dal dominio svevo e dalla *capitio capitalis* (1174). Francesco reagisce a questa frizione sociale: la scelta della *minoritas* supera la mera ascesi per farsi postura eminentemente politica. In un assetto imperniato sull’*hominium* signorile, l’assunzione volontaria di subordinazione smantella le gerarchie dominanti, traducendosi nell’imperativo di farsi sottomessi a tutti. La stessa logica investe l’incontro del 1219 a Damietta col sultano al-Malik al-Kāmil. Rigettando l’immagine anacronistica del

Poverello pacifista contemporaneo, Musarra iscrive l’episodio nella cornice teologico-giuridica del Concilio Lateranense IV. La spedizione d’Oltremare è per Francesco adesione a un *opus communis* penitenziale, animato da una radicale istanza di conversione. Il santo abbraccia l’ideale crociato primigenio quale *opus pacis* votato all’estensione della fede cristiana. Questa aderenza alla densità dell’epoca si riflette nell’architettura stessa del saggio. L’autore incornicia la trattazione in una struttura ad anello, aprendo e chiudendo con il ricordo di un cammino giovanile compiuto a vent’anni, da Gubbio ad Assisi. Questa cornice narrativa si fa specchio esatto della forma editoriale: Musarra compie infatti una scelta tanto coraggiosa quanto rischiosa, epurando il testo dalle note a piè di pagina e dall’indice dei nomi. Una decisione che lui stesso rivendica per restituire «per *speculum et in aenigmate* un lavoro collettivo spesso silenzioso», sottolineando come il saggio aspiri «a essere attraversato per intero, non consultato a tratti. Perché il senso sta nel percorso, non nei rimandi». Emerge qui un affascinante parallelismo tra il

cammino fisico verso la città serafica e l’attraversamento intellettuale richiesto al lettore. Tuttavia, si tratta di una scommessa editoriale audace che sparglia le carte: se da un lato l’assenza di note favorisce l’immersione fluida del grande pubblico, dall’altro costituisce quasi una provocazione per gli addetti ai lavori, privati del tradizionale terreno di verifica immediata delle fonti. Un azzardo calcolato, che trova però la sua quadratura nella sezione finale degli «orientamenti bibliografici», pensati per accompagnare tanto lo studioso quanto il lettore curioso all’interno del laboratorio della storiografia francescana, chiudendo il cerchio di un’opera che fa della divulgazione di alto livello la sua cifra stilistica. Questo saggio si rivela così un rigoroso recupero della storicità di Francesco, inseparabile dal mondo che ha abitato, patito e interpretato. Una storicizzazione rigorosa che, paradossalmente, ne esalta il peso sul presente. Avverte infatti Musarra: «Egli non appartiene solo al passato: la sua figura continua a indicare il luogo in cui misurare, tutt’oggi, la distanza tra ciò che il Cristianesimo annuncia e ciò che è disposto a vivere».

Elezioni francesi

I lepenisti temono i ballottaggi

di Antonio Pellegrino



Domenica scorsa le elezioni locali in Francia hanno confermato l'*exploit* del Rassemblement National, ma i lepenisti scelgono comunque di optare per la cautela. A differenza dei giornali che hanno quasi immediatamente denunciato «l'onda nera» nel Paese (l'ennesima), è lo stesso raggruppamento sovranista a minimizzare il risultato: buona parte delle città dove il Rn è arrivato primo dovranno infatti andare al ballottaggio e da sempre – fin dai tempi del primo *leader* e patriarca della famiglia Le Pen, Jean-Marie – il secondo turno alle elezioni è il momento nel quale l'ultradestra vede azzerati i propri progressi. Questa volta la posta in gioco è particolarmente alta perché per Jordan Bardella le elezioni locali sono il primo banco di prova lungo la strada per l'Eliseo. Secondo gli ultimi sondaggi resta ancora primo nelle intenzioni di voto e una sua vittoria alle elezioni presidenziali appare tutt'altro che improbabile, ma il cordone sanitario dei partiti d'Ultralpe contro il Rassemblement National non è stato ancora abbattuto. È per questo che nelle città chiamate al secondo turno elettorale i lepenisti sperano di riuscire a ottenere l'appoggio delle varie realtà di centro e della destra moderata (prova tecnica per una futura Francia a trazione sovranista), ma finora nessuno ha risposto a questa chiamata alle armi. Domenica 22 marzo, quando i cittadini francesi saranno richiamati alle urne, sapremo quanto è ancora forte lo stigma nei confronti della dinastia Le Pen.

Rinviato il vertice

Xi, la Cina e il pifferaio americano

di Jean Valjean



L'incontro fra il presidente americano Donald Trump e il *leader* cinese Xi Jinping, previsto tra fine marzo e inizio aprile, è stato rinviato. Ad annunciarlo ieri è stato lo stesso Trump: «Stiamo riprogrammando l'incontro e sembra che si terrà tra circa cinque settimane. Stiamo collaborando con la Cina. Per loro va bene» ha fatto sapere il presidente Usa. «Non vedo l'ora di incontrare il presidente Xi. Penso che anche lui non veda l'ora di incontrare me. Ma non vedo l'ora di constatare che abbiamo un buon rapporto con la Cina. In effetti la Cina è diventata, economicamente parlando, un ottimo *partner* per noi». Può darsi che pure il presidente cinese Xi Jinping non veda l'ora di incontrare Trump anche se le perplessità in merito ci sono guardando la fredda risposta cinese sull'annuncio slittamento del vertice: «Prendiamo atto non sia per il no a Hormuz». Del resto un vertice fra i due a guerra israelo-americana all'Iran in corso più che ad un buon rapporto porterebbe a probabili tensioni. Detto ciò, un'altra perplessità scaturisce dalle parole sulla Cina del presidente Usa. Ed è la continua sottolineatura degli aggettivi positivi – buono, ottimo – riguardo a Pechino. Sì, perché la seconda presidenza trumpiana era cominciata con la Cina vero avversario dell'America da contrastare e poi si è concretizzata in una sfida (anche con delle guerre) e in continue critiche a molti – Unione Europea e alleati compresi – ma non alla Cina e al suo *leader* Xi Jinping.

A Roma nel 1982

5 indagati per l'attentato in Sinagoga

di Valentino Maimone



Dalla mattinata di ieri, grazie a un comunicato della Procura della Repubblica di Roma, sappiamo che a cinque ormai attemptati uomini mediorientali sono stati recapitati altrettanti avvisi di chiusura indagini. Sono sotto inchiesta per una cosuccia da niente come l'attentato alla Sinagoga di Roma del 1982 (un bimbo di 2 anni ucciso e 40 feriti in pieno giorno, il terrorismo palestinese nel cuore della capitale). Roba dell'altroieri: quasi 44 anni fa. Il caso vuole che uno di questi signori sia già detenuto in Francia per orrori simili, mentre gli altri quattro stanno invecchiando serenamente da qualche parte fra Cisgiordania e Giordania. Ora: l'inchiesta in questione va avanti da circa dieci anni, fra le mille difficoltà di *cold case* internazionali di questa portata (cooperazione fra Stati, accessi ad archivi e *intelligence*, ricostruzioni storiche complicate vista la distanza temporale). La prima si era conclusa nel 1990 con una condanna in contumacia all'ergastolo, mai eseguita perché l'imputato non fu estradato e rimase bellamente alla macchia in Libia. Per circa un quarto di secolo la vicenda è rimasta congelata, in attesa della scintilla giusta per riaprire il fascicolo. È arrivata nel 2015, sotto forma di nuovi elementi collegati a un altro atto terroristico in Francia. Si ragiona in termini di decenni, ma prendersela con la lentezza della giustizia ci porterebbe fuori strada. Pesa molto di più la prospettiva di un altro processo che porti solo a condanne sulla carta.

► Dalla prima pagina / **Andrea Pampana**

Referendum e politica

Offesa alla civiltà giuridica

quello che accadeva nelle tette aule del Tribunale di Milano): «La separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici sarebbe un atto di civiltà giuridica». Civiltà giuridica. Teniamolo bene in mente questo concetto. La sua affermazione nasceva da una mia domanda sul tema, del quale mi ero occupato fin dal 1988, avendone discusso con alcuni autorevoli esponenti della magistratura e con avvocati, a Milano e non solo. Poiché da trent'anni e dopo tante esperienze professionali nelle aule dei tribu-

nali credo fermamente nella ineludibile necessità che la riforma del socialista Giuliano Vassalli – medaglia d'argento della Resistenza, incarcerato dai nazisti, ministro della Giustizia dal 1987 al 1991 e poi presidente della Corte costituzionale dal 1999 al 2000 – venga completata dopo la storica introduzione in Italia del modello accusatorio (che superando l'antico sistema inquisitorio del Codice Rocco ha avvicinato il processo penale italiano ai sistemi anglosassoni), voterò Sì al referendum. Anche per ri-



spetto delle idee di uomini come Giuseppe Frigo e Giuliano Vassalli. Purtroppo oggi il termine «civiltà giuridica» sembra sparito dal vocabolario di studiosi del diritto e dalla politica. Esso non riguarda

soltanto le leggi scritte ma soprattutto il modo in cui il diritto viene pensato, interpretato e applicato. Nel diritto penale la civiltà giuridica si manifesta attraverso il principio di legalità, la presunzione di

innocenza, il diritto alla difesa, il fondamentale giusto processo. Durante un dibattito sulla sua legge che moderavo nel carcere milanese di San Vittore, Vassalli sosteneva che la civiltà giuridica si riferisce in particolare a un processo penale rispettoso delle garanzie dell'imputato. Purtroppo credo che domenica e lunedì prossimi saranno molti i cittadini che andranno a votare Sì o No sapendo nulla dell'importanza di questa riforma che, lo ripeto, costituisce la naturale evoluzione di quella voluta da Vassalli.

E resto basito e anche un po' indignato quando leggo che una persona come Mirella Serri, che da anni si occupa di politica, ammette (e non è la sola) che «nel mondo progressista molti vorrebbero barrare il Sì al referendum per manifestare il disagio nei confronti della malagiustizia e contro l'eccesso di potere dei togati. Ma invece apporranno la croce sul No, e io tra questi, per rimarcare un no al governo e alla sua politica sovranista e populista». Un bel calcio in faccia alla civiltà giuridica.

Affluenza ed esiti

Referendum nel tempo

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)

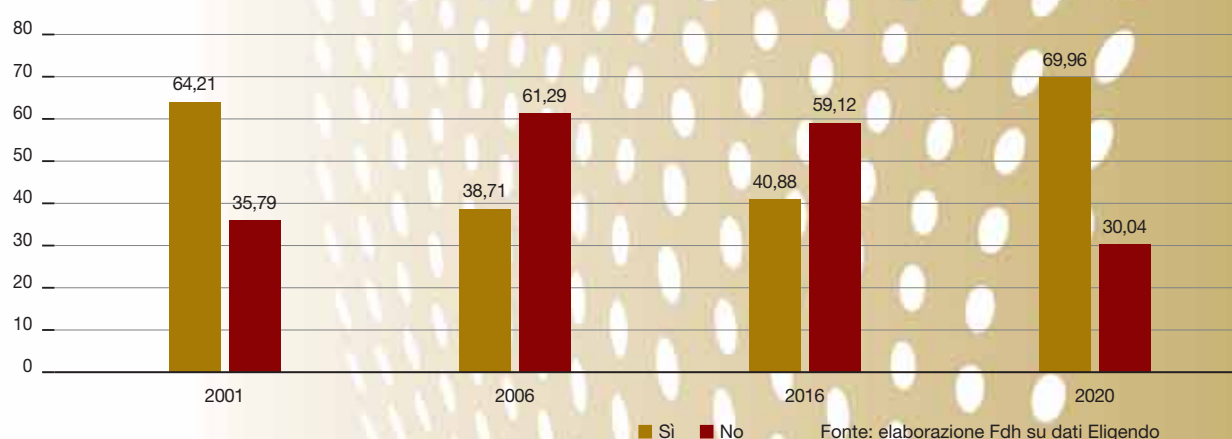


Senza merito

L'affluenza alle urne referendarie è stata calante nel tempo, come anche quella alle elezioni. Non un buon segno. Ma se si guarda allo specifico dei referendum costituzionali si nota un andamento parzialmente diverso: bassissimo nel 2001, poi crescente e nuovamente calante. La spiegazione è politica: nel 2001 la pessima riforma del Titolo V fu fatta dalla sinistra, mentre la destra disertò la campagna; nel 2006 e nel 2016 – in modo diverso – fu un voto contro il governo. Nel 2020 calò, ma a fronte di una quasi unanimità partitica (al taglio del numero dei parlamentari) si segnalò un eroico 30,04% che votò contro. La demagogia populista aveva creato i suoi oppositori. Scarsa, fin qui, la propensione a votare nel merito.



Esiti dei quattro referendum costituzionali (valori in percentuale)

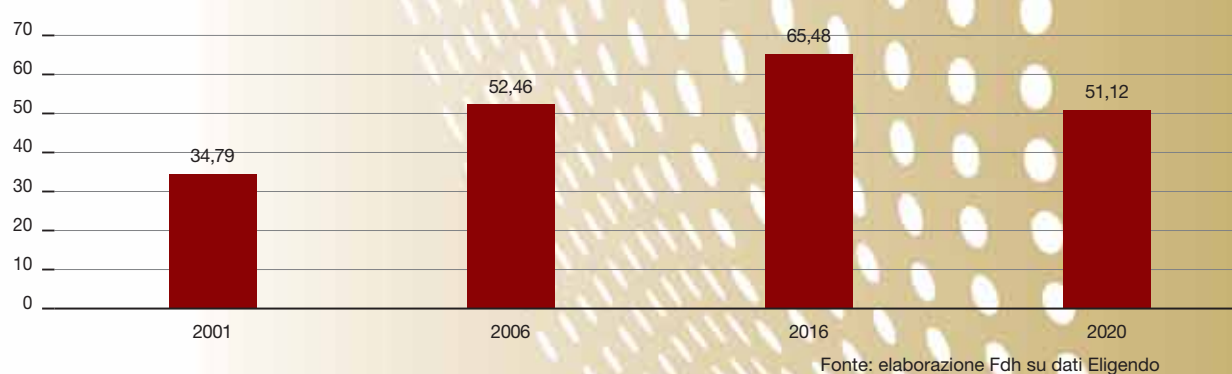


Il prossimo weekend gli italiani torneranno alle urne per il quinto referendum costituzionale della storia repubblicana. A differenza dei referendum abrogativi, per quelli costituzionali non è previsto il raggiungimento del *quorum* e il risultato è valido qualunque sia la partecipazione. Oggi vogliamo quindi guardare ai risultati del passato per capire quali dinamiche abbiano caratterizzato questo strumento negli ultimi venticinque anni.

Dal 2001 a oggi i referendum costituzionali hanno ricevuto dal popolo due approvazioni e due bocciature: nel 2001 la riforma del Titolo V fu approvata con il 64,21% di Sì contro il 35,79% di No, mentre nel 2006 la riforma proposta dal centrodestra fu invece respinta con il 61,29% di No e il 38,71% di Sì. Dieci anni dopo, nel 2016, anche la riforma Renzi fu bocciata: 59,12% di No contro 40,88% di Sì, mentre l'ultima consultazione (2020) vide l'approvazione del taglio dei parlamentari e venne approvata con il 69,96% di Sì e il 30,04% di No, il consenso più alto registrato finora.

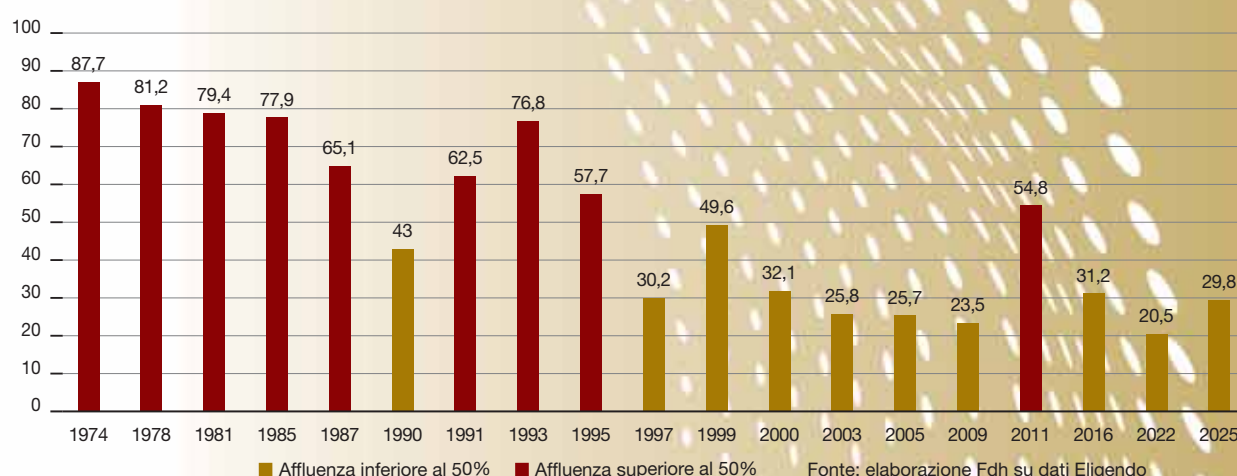
Per quanto riguarda l'affluenza al voto, nel caso dei referendum costituzionali questa è stata estremamente variabile. Nel 2001 votò solo il 34,79% degli elettori, il livello più basso. L'affluenza salì al 52,46% nel 2006 e raggiunse il picco nel 2016 con il 65,48%, quando il referendum fu fortemente politicizzato e percepito anche come un voto sul governo. Nel 2020 la partecipazione scese al 51,12%, pur restando sopra all'ipotetico *quorum*.

Affluenza alle urne in occasione dei referendum costituzionali (valori in percentuale)



Il quadro cambia però se si guardano i referendum abrogativi, dove invece il *quorum* del 50% è necessario perché il risultato sia valido. Negli anni Settanta e Ottanta la partecipazione è stata molto alta: 87,7% nel 1974; 81,2% nel 1978; 79,4% nel 1981 e 77,9% nel 1985. Negli anni Novanta si sono registrati livelli ancora elevati (come il 76,8% del 1993) ma dalla fine del decennio l'affluenza è calata. Nel 1999 ha votato il 49,6% (sotto la soglia del *quorum*) e negli anni successivi la partecipazione è restata spesso bassa: 25,8% nel 2003; 25,7% nel 2005 e 23,5% nel 2009. Anche le consultazioni più recenti mostrano livelli contenuti: 31,2% nel 2016; 20,5% nel 2022 e 29,8% nel 2025.

Affluenza alle urne in occasione dei referendum abrogativi (valori in percentuale)



Stimare l'affluenza alle consultazioni del prossimo weekend è piuttosto complesso. Tuttavia, sarebbe un peccato se si confermassero i bassi livelli registrati negli ultimi referendum abrogativi. Votare è un diritto e indipendentemente dall'esito – che prevalga il Sì o il No – sarebbe un segnale importante per la salute della democrazia se gli italiani scegliessero di partecipare al voto, nonostante la natura del quesito sia particolarmente tecnica.

Informazione e comunità internazionale tacciono i crimini russi

Caccia all'uomo

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kherson – Le immagini che abbiamo registrato in quest'oblast' nell'ultimo nostro *videoreportage* – visibile sul canale YouTube di questo giornale – sono terrificanti. Anche sulle macerie dei villaggi già distrutti di Kherson i dronisti russi stanno facendo piovere una quantità impressionante di mine a foglia. Si tratta d'ordigni indistinguibili dal fogliame e dai sassi capaci di mutilare orrendamente e uccidere. Proprio mentre effettuavamo quelle riprese, le difese aeree ucraine cercavano d'abbattere decine di quei vettori di morte. Impunita dalla comunità internazionale, la Federazione Russa seguita a mettere in atto un *safari* umano che non risparmia nessuno: civili d'ogni età – fra cui moltissimi bambini – vengono quotidianamente fatti a pezzi da droni Fpv *kamikaze* pilotati dalla riva opposta del Dnipro e dalle mine che essi lasciano cadere. Intorno alle 7 del mattino di lunedì 16 marzo, uno di quei vettori di morte ha preso di mira un'automobile che si muoveva nel centro della città con a bordo un uomo di 67 anni. Negli attimi successivi a quella barbarie, un secondo drone ha sorvolato l'area puntando ai soccorritori sopraggiunti mentre cercavano d'estrarre il corpo orribilmente deturpato di quel pover'uomo per tentare di salvargli la vita. Poco distante dal centro, un Uav con maggior potenziale esplosivo ha travolto un autobus in corsa, carico di persone e in pieno giorno. Diciannove le vittime, fra cui un adolescente di 17 anni. Appena pochi istanti dopo il nostro transito per il villaggio di Muzykivka, un altro drone russo ha colpito in pieno un altro minibus mietendo ulteriori vittime civili. Le immagini sono così strazianti da finire per scontrarsi contro quei criteri di valutazione *social* che lasciano penetrare quantità oscure di disinformazione russa ma impediscono la pubblicazione degli effetti che essa produce.

Nella vicina Mykolaiv i dronisti russi hanno attaccato un'ambulanza che sfrecciava per le strade di Kutsurubka, sfigurando il conducente e una dottoressa a bordo. Altre munizioni circuitanti russe hanno danneggiato un istituto scolastico e un condominio, tartassandoli ripetutamente giorno e notte. Altre ancora hanno preso di mira per ben sette volte la comunità d'Ochakiv. Una è stata abbattuta dalla ППО ucraina proprio mentre registravamo alcune immagini fra le *kill zone* di Kherson e quelle di Mykolaiv. Nel frattempo, nella regione di Kharkiv, i *killer* da remoto ingaggiati dalla Federazione Russa attaccavano un autobus di linea vicino al villaggio di Nova Oleksandrivka, uccidendo una persona e ferendone quattro. In quella stessa comunità di Velykoburlutskij, nel distretto di Kupiansk, l'esercito russo aveva colpito poco prima un'automobile che si stava muovendo lungo le strade del villaggio di Chervona Khvylya, uccidendo un medico e un infermiere e ferendo gravemente un altro operatore sanitario. Sempre a Kharkiv, nell'ultimo attacco russo alla città sono morti

un'insegnante di scuola elementare e suo figlio e un'altra bambina, trovata accanto al corpo senza vita di sua madre.

Contro il centro di Kramatorsk, nelle scorse ore l'aviazione russa ha sganciato una bomba aerea da 500 kg ferendo almeno 6 civili fra cui tre bambini nati nel 2010, 2016 e 2024 e danneggiando una dozzina d'edifici oltre a 22 automobili. Contro la vicina Sloviansk, di *glide bomb* i russi ne hanno sganciate tre, uccidendo quattro civili e ferendone una ventina, tra cui una ragazza di 14 anni.

La raccapricciante perversione di quest'orrore – taciuto dalla maggior parte dei *media* esteri e dalla comunità internazionale – ha toccato nuovi estremi nella consegna del cadavere d'un soldato ucraino alle autorità di Chernivtsi al cui interno i russi avevano collocato un esplosivo. Ad accorgersene sono stati gli esperti del *bureau* di medicina legale locale, che durante l'autopsia si sono visti costretti a ordinare l'evacuazione dell'edificio.

Il terrore russo ha raggiunto perfino la Moldavia, dopo che un attacco alla diga di Novodnistrivka – in quella stessa regione – ha causato la fuoriuscita di prodotti petroliferi che si sono riversati nel Dnister. Tanto da spingere le autorità moldave a consegnare all'ambasciatore russo una nota di protesta, insieme a una bottiglia d'acqua inquinata proveniente da quel fiume.

Il silenzio della comunità internazionale non implica soltanto disattenzione ma lascia intravedere una rimozione consapevole o comunque un'omissione colpevole di fronte a una metodologia del terrore sempre più industrializzata, capillare e deliberata. La tecnologia di cui dispongono permette ai russi d'estendere la caccia all'uomo nello spazio e nel tempo, non solo aumentando la capacità di colpire ma abbassando il costo morale e operativo dell'assassinio. La pressoché totalità dei crimini descritti in quest'articolo – in larga parte vissuti da noi stessi, in prima persona – è stata perpetrata da remoto contro vittime indifese. *Double tap*, cadaveri minati e colpi inferti ad autobus, automediche e ambulanze in corsa indicano, a distanza di quattro anni dal massacro di Bucha, come l'impunità abbia prodotto ulteriore aberrazione. Esser testimoni d'un orrore ripetuto ma taciuto lascia emergere l'esistenza d'un'asimmetria percettiva. Il problema non è tanto l'assenza d'informazioni ma la loro normalizzazione. L'occultamento o la sottovalutazione di fatti come quelli descritti finisce, di fatto, per favorire la prosecuzione dell'impunità. Se non si vuole chiamarla connivenza, resta almeno l'acquiescenza: una forma di degradazione morale e politica con cui l'Occidente finisce per riflettere, nel proprio silenzio, quella dell'esercito russo.



Gli elettori under 29 hanno cambiato idea

Non è un Trump per giovani

di Massimiliano Lenzi

Grana che hai, grana che trovi e di questi tempi i grattacapi per il presidente degli Stati Uniti Donald Trump non fanno altro che aumentare. La guerra all'Iran mossa assieme a Israele, di cui non si vedono sbocchi a breve, sta facendo calare il suo consenso tra gli americani. La prepotenza dell'Ice, l'Agenzia federale per la sicurezza, e le durissime politiche sull'immigrazione (anche verso i clandestini da anni in America che lavorano e non sono criminali), sta spostando le preferenze di voto dei latinoamericani dai repubblicani ai democratici. E ancora: l'economia che non va come vorrebbe mette in dubbio, assieme alla guerra all'Iran, due *mantra* del *tycoon*, come "America first" (prima l'America) e "Make America Great Again" (ovvero, fare ancora grande l'America).

A queste disillusioni di una buona parte degli statunitensi che avevano scelto Trump alle presidenziali del 2024 si vanno ora ad aggiungere le crescenti perplessità dell'elettorato giovanile, quello in età di voto ma sotto i 29 anni, che

aveva – in buona parte – scelto Trump per la Casa Bianca. Il quotidiano americano "The Washington Post", che da diversi giorni ha scelto di focalizzare parte della sua attenzione giornalistica sui *sentiment* dell'elettorato statunitense, in un articolo dal titolo "Casa Bianca. Trump aveva convinto i giovani elettori con la sua visione. Molti ora si pentono di averlo scelto", fra le altre cose annota: «La frustrazione dei giovani elettori segnala una vulnerabilità più ampia per i repubblicani, in particolare per quanto riguarda una componente chiave della singolare coalizione che ha alimentato il ritorno politico di Trump. Un *focus group* in North Carolina, i sondaggi e un coro crescente di critiche da parte degli *influencer* maschili che hanno appoggiato Trump suggeriscono che lo spostamento a destra degli uomini tra i 18 e i 29 anni nel 2024 potrebbe essere stato un episodio isolato». Su questo specifico aspetto, quello degli *influencer*, merita soffermarsi ancora un po'. Nell'orientare il voto giovanile verso Trump nel 2024 hanno infatti pesato e non poco quelli pro Donald. Del resto è risaputo che le nuove generazioni si informano e si creano opinioni soprattutto sulla Rete. Il fatto che oggi questi *influencer* Maga o di destra abbiano

cambiato opinione sull'operato di Trump da presidente è perciò una narrazione che ha un peso sugli elettori *under 29*. Come ben fotografa un sondaggio realizzato da "Washington Post", Abc e Ipsos e pubblicato il mese scorso, che evidenzia che «il 70% dei giovani tra i 18 e i 29 anni disapprova la gestione della presidenza da parte di Trump, rispetto al 29% che la approva. I giovani che hanno sostenuto Trump sono anche notevolmente meno entusiasti di votare alle elezioni di medio termine: il 51% dei giovani che hanno votato per Trump afferma di esser certo di votare in autunno, rispetto al 77% degli elettori di Kamala Harris nella stessa fascia d'età».

Poiché in politica al momento del voto è la somma che fa il totale (come direbbe Totò), in vista delle elezioni di *mid-term* previste per novembre di quest'anno Trump dovrà cambiare qualcosa delle sue politiche attuali, per invertire la fuga dei latinoamericani e dei giovani dai repubblicani e quindi evitare di perdere (oltre al voto anche la maggioranza repubblicana al Congresso). Cosa cambiare? Viste le tante idee ma confuse dell'inquilino della Casa Bianca, non ha che l'imbarazzo della scelta.

Gli Usa provano a costruire una coalizione continentale

Chiamata a rapporto la destra di governo

di Marinellys Tremamunno

Il summit "Shield of the Americas", convocato lo scorso 7 marzo, rappresenta uno dei tentativi più espliciti degli ultimi anni di costruire una piattaforma politica e strategica continentale allineata con Washington. L'iniziativa, promossa da Donald Trump, mira a coordinare i governi latinoamericani "amici" contro quelle che i partecipanti hanno indicato come le principali minacce alla libertà nell'emisfero occidentale: il crimine organizzato transnazionale, il narcoterrorismo, la migrazione illegale massiva e la crescente influenza di potenze ostili. La Casa Bianca ha definito l'incontro una «coalizione storica» con l'obiettivo di «promuovere libertà, sicurezza e prosperità». Attorno al tavolo si sono riuniti dodici leader: Javier Milei (Argentina), Rodrigo Paz (Bolivia), Nayib Bukele (El Salvador), Daniel Noboa (Ecuador), Nasry Asfura (Honduras), Santiago Peña (Paraguay), Rodrigo Chaves (Costa Rica), José Raúl Mulino (Panamá), Luis Abinader (Repubblica Dominicana), Irfaan Ali (Guyana), José Antonio Kast (Cile) e il primo ministro di Trinidad e Tobago, Kamla Persad-Bissessar. Tutti esponenti dell'area di centrodestra della regione latinoamericana. «Oggi annunciamo una nuova coalizione militare per sradicare i cartelli che stanno devastando la nostra regione» ha dichiarato Trump nel suo discorso inaugurale. Sottolineando poi che il cuore dell'accordo sarà «l'impegno a usare la forza militare per distruggere cartelli e reti terroristiche. Useremo i missili se necessario». La coalizione punta a consolidare le operazioni di sicurezza che gli Stati Uniti già conducono nella regione. Nell'ultimo anno hanno realizzato 44 attacchi militari contro imbarcazioni sospettate di trasportare droga nel Mar dei Caraibi e nel Pacifico orientale, causando circa 150 morti. Parallelamente, Washington ha avviato operazioni militari congiunte con l'Ecuador, oggi considerato uno snodo chiave del traffico di cocaina gestito da reti criminali colombiane in

collaborazione con cartelli messicani e altre organizzazioni internazionali. Il vertice si è svolto mentre gli Stati Uniti sono impegnati in un conflitto con l'Iran in Medio Oriente e poche settimane dopo la cattura di Nicolás Maduro in Venezuela e l'uccisione del narcotrafficante messicano Nemesio Oseguera Cervantes, noto come "El Mencho". Secondo Trump, la lotta ai cartelli è anche una questione strategica globale: «Queste organizzazioni rappresentano una minaccia inaccettabile alla sicurezza nazionale e offrono un accesso pericoloso ai nostri avversari stranieri nella regione» ha assicurato il presidente Usa, citando implicitamente la crescente presenza di Cina, Russia e Iran in America Latina. Non a caso, i governi di sinistra più importanti della regione (Messico, Brasile e Colombia) non sono stati invitati al vertice. Il segretario di Stato americano Marco Rubio ha rafforzato la dimensione politica dell'iniziativa, sottolineando la volontà di Washington di rilanciare il proprio ruolo nell'emisfero: «Questi Paesi hanno un enorme potenziale e vogliamo essere loro partner per rafforzare sicurezza ed economia». In questa chiave s'inserisce anche l'analisi dell'economista Raffaele Bruni, esperto di analisi di rischi geopolitici, secondo cui il vertice riconosce un nodo strutturale della regione: «Il rapporto tra la presenza della grande criminalità, in particolare il narcotraffico, e l'ostacolo allo sviluppo economico». Bruni invita inoltre a leggere la strategia americana in prospettiva storica: «Esiste un filo rosso che lega l'attuale politica degli Stati Uniti nell'area, dalla Dottrina Monroe al Roosevelt Corollary», un orientamento interrotto solo dalle ultime amministrazioni democratiche. In questa prospettiva l'iniziativa di Trump «non può essere interpretata solo in chiave personalistica, ma come parte di una tradizione geopolitica».



In Uk una polemica pretestuosa sulle nuove banconote

Churchilliani immaginari

di Alessandra Libutti

Londra – Dopo aver criticato il primo ministro Keir Starmer per non essersi unito agli Usa e a Israele nell'attacco all'Iran, il leader di Reform Uk Nigel Farage e la leader dei Tories Kemi Badenoch sono stati accusati di antinazionalismo, proprio loro che sventolano la bandiera sovranista. La retromarcia era inevitabile e con essa la ricerca di una nuova narrazione: qualcosa che riportasse a casa quel nazionalismo scivolato via. L'occasione si è presentata da sola: l'immagine di Winston Churchill sulla banconota da cinque sterline sarà sostituita da quella di un animale. Subito sono partite le accuse di revisionismo storico e la fanfara di sdegno. Ma con la *cancel culture* questa storia non c'entra nulla. Vediamo perché. Ogni 10-15 anni, per contrastare la contraffazione, la Banca d'Inghilterra rinnova il design delle banconote. Questa volta, in linea con quanto fatto nel 2023 dalla Banca centrale europea per l'euro,



ha deciso di chiedere al pubblico quale tema preferisse per la prossima serie. I temi proposti erano: personaggi storici, natura, architettura e monumenti, arte cultura e sport, traguardi significativi, innovazione. Su 44mila risposte, la natura ha vinto con il 60% dei consensi. Insomma, nessuno ha votato espressamente contro Churchill. Il volto dello statista verrà tolto perché cambierà il tema delle banconote. Ma la spiegazione non è bastata agli indignati, che hanno allora attaccato la Banca d'Inghilterra, accusandola di avere pilotato il sondaggio inseguendo la cultura *woke*. Ma anche qui l'accusa non regge: il governatore della Banca è Andrew Bailey, nominato da Boris Johnson nel 2019. Che uno dei governi con-

servatori più nazionalisti della storia britannica recente abbia messo a capo della Banca centrale un campione della *cancel culture* è un'ipotesi che francamente non sta in piedi. È inoltre poco credibile che il 60% di chi ha risposto abbia scelto la natura per una deriva ideologica, in un Paese in cui il naturalismo è una delle tradizioni culturali più radicate. L'amore per il paesaggio, per la fauna selvatica, per la campagna è una delle componenti più autenticamente britanniche che esistano. È anzi fortissima proprio tra l'elettorato rurale conservatore che Farage corteggia in giaccone da caccia o tenuta da contadino. Difficile immaginare che i suoi elettori abbiano percepito la vittoria della natura come un affronto ideologico. Più probabile che l'abbiano votata. Ma c'è un altro punto. Come si difende davvero la memoria di Churchill? Con un ritratto su una banconota o preservando i principi e le istituzioni che ha contribuito a costruire? Farage e Badenoch si ergono a difensori di Churchill per un'immagine mentre promuovono l'uscita del Regno Unito dalla Corte europea

dei diritti dell'uomo (Cedu), lo strumento giuridico che Churchill contribuì a ideare e che costituisce da settant'anni uno dei pilastri del corpus costituzionale britannico. Il Regno Unito non ha una costituzione scritta: il suo impianto si è sviluppato attraverso norme, convenzioni e protocolli che negli ultimi quarti di secolo sono stati redatti in conformità alla Convenzione. Uscime non è una misura tecnica sull'immigrazione: è demolire gran parte dell'impianto sui diritti civili. Fu sotto la presidenza onoraria di Churchill che nacque il Consiglio d'Europa e venne redatta la Cedu, firmata a Roma nel 1950: la traduzione giuridica della sua convinzione che la democrazia senza diritti garantiti sia vuota. Difenderne il ritratto mentre se ne rinnega l'eredità è giocare sulla forma per negare la sostanza. Lo ha capito bene la nipote dello stesso Churchill, che ha criticato Farage e ha difeso la decisione della Bank of England: «La sua immagine è meno importante della difesa dei suoi valori. Mi piacerebbe che al suo posto ci fosse un animale fiero, coraggioso, leale».

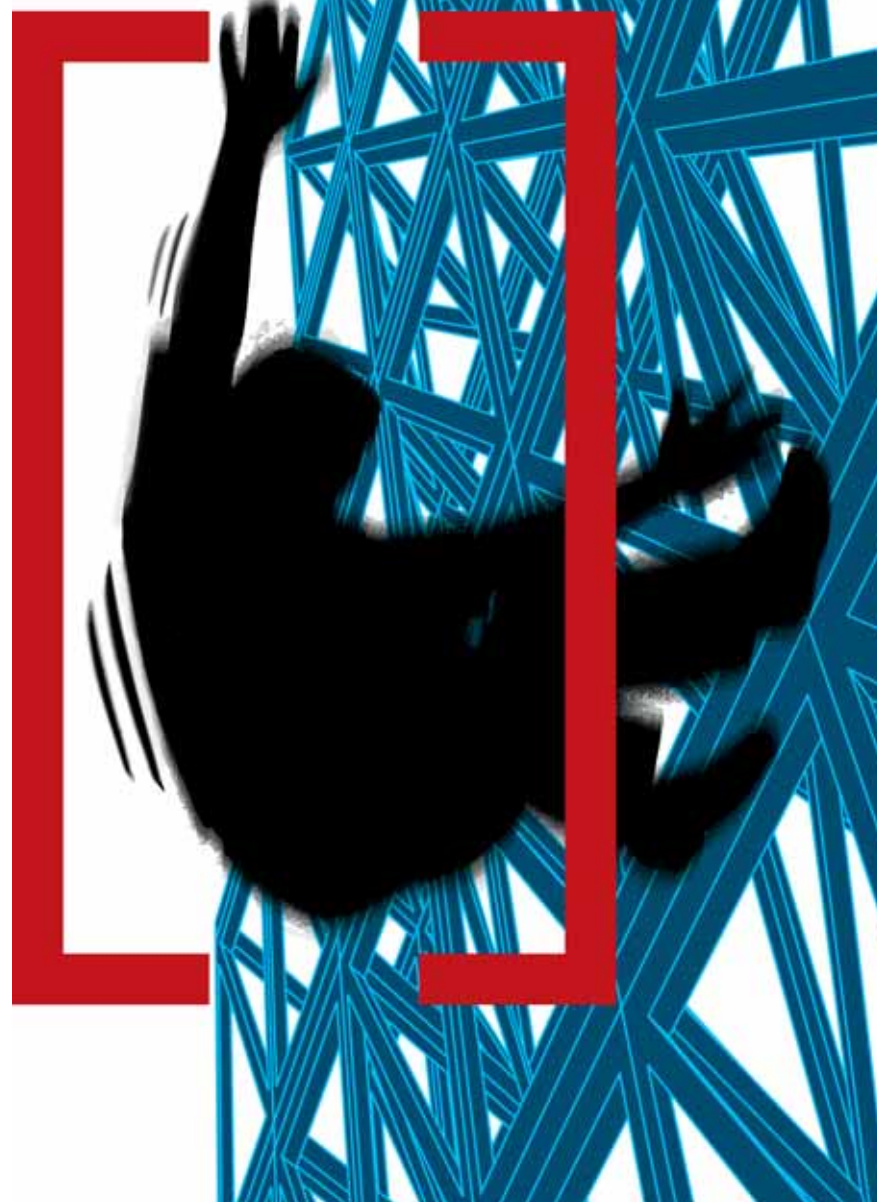
I conflitti e l'obbligatorietà fanno crescere i premi

Assicurazioni sempre più care

di Fiorina Capozzi

A Londra i *broker* stanno facendo grossi affari, come sa bene Gianluigi Aponte, già intermediario di noli nella City prima di sviluppare la sua Msc, fra i *leader* mondiali della logistica via mare. A spingere il settore sono i venti di guerra. Dall'inizio del conflitto in Iran le assicurazioni marittime per petroliere in transito nello Stretto di Hormuz sono infatti aumentate bruscamente. I premi di *war risk insurance*, che prima del conflitto erano intorno allo 0,25% del valore della nave, sono saliti fino a circa l'1%, con picchi fino al 3%. In termini assoluti, per una superpetroliera carica (2,5 milioni di barili) dal valore di circa 250 milioni di dollari, il costo assicurativo è passato da circa 600mila dollari a viaggio a 2-3 milioni, con punte da 7 milioni. Il prezzo può essere fra quattro e oltre dieci volte superiore ai livelli pre-crisi. Facile prevedere che gli aumenti, almeno in parte, possano arrivare fino a famiglie e imprese. Del resto, ora il livello di rischio è molto elevato e il prezzo delle polizze non può che salire. Non è così per altri settori, dove i rischi sono contenuti e le compagnie operano con prodotti molto differenziati e complessi da valutare per i non addetti ai lavori. In questi casi, al momento del sinistro, oltre al danno può emergere anche la difficoltà di orientarsi fra clausole, esclusioni e franchigie, rallentando o addirittura compromettendo la liquidazione. È ciò che si sta osservando per esempio con le polizze contro le calamità naturali, che da gennaio sono diventate obbligatorie per le aziende di ogni dimensione. Ma dinamiche simili si ritrovano anche nella vita quotidiana dei cittadini. Un piccolo esempio è l'assicurazione obbligatoria per lo sci, che tutela la responsabilità verso terzi ma non lo sciatore stesso. Così, in assenza di una copertura a tutto tondo, anche in pista l'assicurazione obbligatoria di-

venta un costo aggiuntivo più che una reale tutela. Il tema, che già esiste per le polizze professionali, si riproporrà peraltro anche per le assicurazioni legate all'attività lavorativa di circa 3,2 milioni di dipendenti pubblici. Al momento l'obbligo di copertura assicurativa, che sarà a spese di dipendenti e amministratori, è stato rinviato al 2027. La questione è stata dunque rimandata, ma non affrontata nei dettagli. Intanto l'industria assicurativa sta vivendo una fase di risultati particolarmente positivi. Nel 2025 le prime quattro compagnie che operano in Italia – Generali, Unipol, Allianz e Poste – hanno registrato quasi 9 miliardi di utili cumulati. La sola Unipol ha realizzato un incremento dei profitti netti di quasi il 37%, raggiungendo già più di un terzo del *target* di utili cumulati attesi nel piano triennale. E le prospettive per il comparto sono rosee per via dello Stato che arretra in *welfare* e sanità. Per questo è essenziale chiedersi come si possa migliorare questo modello tutelando il più possibile gli assicurati. Ed evitando soprattutto casi estremi come quello del fallimento di Fwu Life, dove migliaia di risparmiatori di Veneto e Friuli hanno visto sfumare le loro polizze vita e fatto causa agli intermediari. La prima questione sul tavolo è il neonato arbitro assicurativo. Il suo contributo sarà efficace? Purtroppo è nato depotenziato: non emette infatti provvedimenti esecutivi, ma semplici determinazioni prive di forza cogente. La compagnia può scegliere di non adeguarsi, senza subire alcuna conseguenza giuridica diretta. L'unico strumento di pressione è la cosiddetta "sanzione reputazionale", cioè la pubblicazione dell'inadempimento. Forse una maggiore incisività potrebbe tornare utile per regolare al meglio un mercato di importanza strategica per il futuro del Paese, tenendo conto anche della capacità di pressione sui governi delle compagnie, grandi investitori in titoli di Stato.



Imprese che integrano innovazione agronomica, sostenibilità e struttura gestionale evoluta

L'agricoltura non sia bucolica

di Sergio Boccadutri

L'agricoltura italiana è al centro di una trasformazione profonda, accelerata da fenomeni climatici sempre più estremi che mettono sotto pressione colture tradizionali radicate da secoli nel paesaggio del Mezzogiorno. Il Ministero dell'Agricoltura ha riconosciuto questa sfida come strutturale, inserendo l'adattamento climatico tra le priorità del Piano strategico nazionale per la Pac 2023-2027, che destina risorse significative all'innovazione agronomica, alla gestione sostenibile delle risorse idriche e alla diversificazione produttiva nelle aree più vulnerabili del Paese. La coltivazione degli agrumi, pilastro storico dell'economia agricola siciliana e calabrese, è tra le colture più esposte a questa pressione sistemica. La variabilità delle temperature, lo *stress* idrico prolungato, l'aumento dei costi dei fattori produttivi e l'esposizione a nuovi patogeni stanno riducendo la prevedibilità del-

le rese e comprimendo i margini degli agricoltori. In molte aree del Sud Italia gli orizzonti di pianificazione si sono accorciati drasticamente, rendendo difficile qualsiasi investimento di lungo periodo su colture il cui ciclo produttivo si misura in decenni. La risposta che emerge dal settore non è una semplice sostituzione culturale ma una diversificazione gestita: l'introduzione di colture complementari adattate ai nuovi scenari climatici, con l'obiettivo di stabilizzare la produttività dei terreni e ridurre l'esposizione ai rischi ambientali. In questo quadro il Ministero ha sostenuto attraverso misure agro-climatico-ambientali l'adozione di pratiche rigenerative che trattano il suolo non come un mero supporto fisico, ma come il principale *asset* produttivo da preservare nel tempo. Leonardo Sciascia usava la linea della palma, quel confine immaginario che avanza verso Nord, come metafora della mafia e del suo contagio. Oggi quella non è più una metafora: le palme crescono davvero sempre

più a Nord e con loro avanzano colture, specie e vulnerabilità un tempo estranee al paesaggio mediterraneo. L'agricoltura rigenerativa non è più solo una filosofia produttiva, ma diventa uno strumento concreto di gestione del rischio. La tutela della fertilità del suolo, l'efficienza nell'uso dell'acqua, la pianificazione agronomica predittiva e i sistemi di monitoraggio tecnologico diventano leve operative per controllare i costi nel lungo periodo e costruire sistemi produttivi resilienti, capaci di rispondere alle oscillazioni sempre più imprevedibili del clima mediterraneo. Trattare l'agricoltura come un fatto bucolico, romantico e stagionale è oggi un lusso che non possiamo permetterci. In questo contesto emergono esperienze imprenditoriali che cercano di integrare innovazione agronomica, sostenibilità e struttura gestionale evoluta. Fra queste si segnala Halaeza, società agricola *benefit* fondata nel 2022 nella Sicilia centro-settentrionale, che ha costruito il proprio modello attorno alla coltiva-

zione dell'avocado con metodi rigenerativi, puntando su conservazione del suolo, ottimizzazione idrica e filiera corta. Il caso riflette una questione più ampia che riguarda il futuro dell'agricoltura mediterranea. Con l'incertezza ambientale in crescita, i criteri Esg che ridisegnano le decisioni di investimento e la sicurezza alimentare tornata al centro dell'agenda europea, la domanda rilevante è se l'agricoltura del Sud Italia possa evolvere verso modelli di *business* più strutturati, capaci di attrarre capitali pazienti e di adattarsi ai cambiamenti valorizzando il legame con il territorio. Le politiche del Ministero e gli strumenti della Pac convergono nell'indicare che il futuro passa per un salto qualitativo nella gestione delle imprese agricole: meno dipendenza da colture storiche, più attenzione alla salute del suolo, utilizzo di tecnologie e una visione di lungo periodo: il territorio come ecosistema produttivo da tutelare nell'interesse delle generazioni future. Un salto che richiede, prima di tutto, imprenditori disposti a farlo.

Parla l'imprenditore Pietro Cavallotti, vittima della malagiustizia

Assolto ed espropriato

di Antonluca Cuoco

Scriveva Manzoni nella "Storia della colonna infame": «È men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore». La storia di Pietro Cavallotti, imprenditore siciliano vittima di un sequestro di beni da parte dello Stato durato quasi trent'anni nonostante l'assoluzione in sede penale, ricorda quanto drammatica sia la condizione della giustizia. La sua storia è emblematica di un sistema che rischia di colpire ingiustamente i cittadini innocenti.

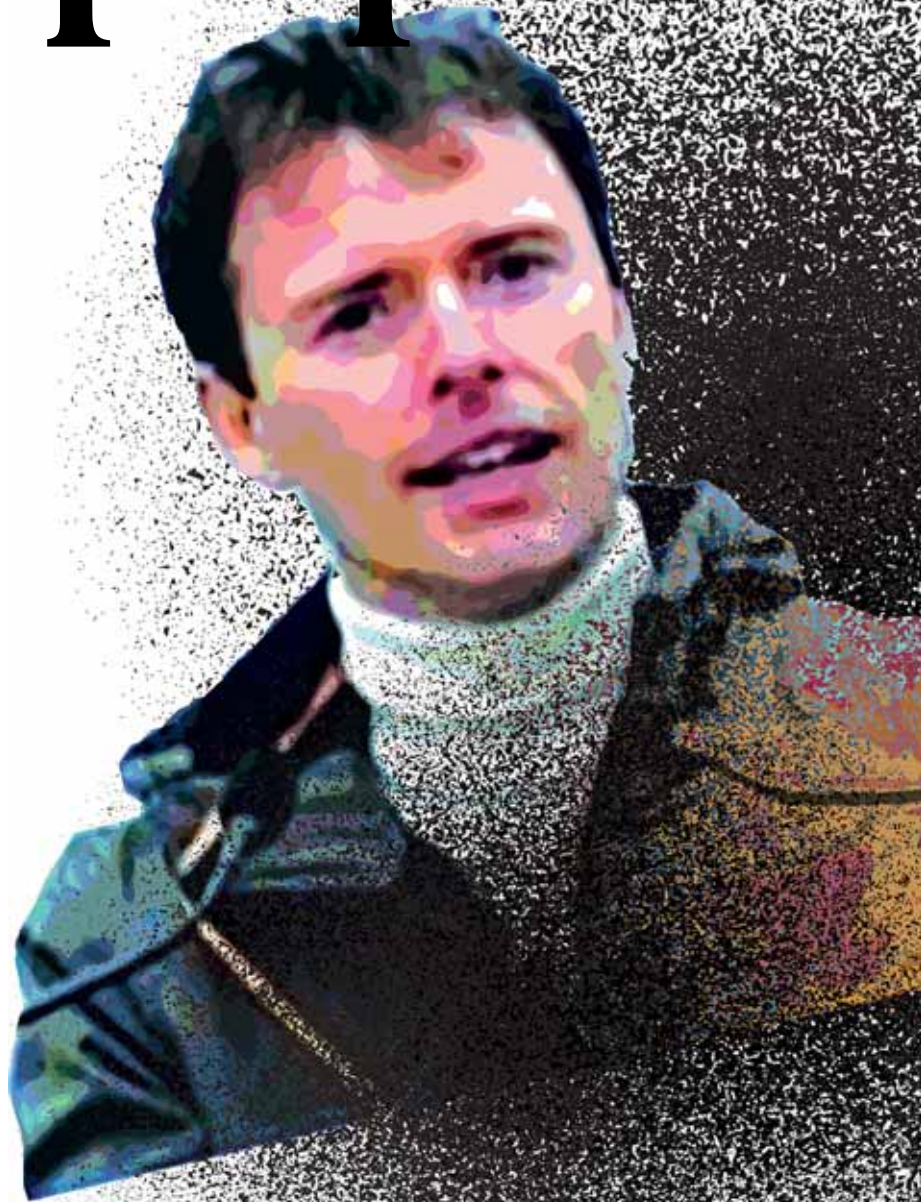
Le aziende di famiglia sequestrate nel 1999, la confisca definitiva nel 2015 basata su presunzioni di contiguità mafiosa poi smentite dalla magistratura penale, un'assoluzione che ha segnato la vita di Cavallotti. «Chi non ci passa non può capire» commenta. «Mio padre e i miei zii sono stati assolti dopo due anni e mezzo di carcere, ma hanno subito la confisca di tutto ciò che avevano creato con sacrifici. Abbiamo perso le aziende, il lavoro e la casa. La stessa sorte è toccata a noi figli ma l'esito è stato la restituzione di aziende fallite». Con l'amarezza che nessuno ha avuto responsabilità per quanto accaduto: «Il pubblico ministero che ottenne il sequestro (poi revocato) della nostra azienda non solo non ha pagato per i danni, ma è stato promosso al Csm. Mentre uno dei giudici che ha disposto il sequestro, nonostante fosse stato condannato, è tornato a fare il magistrato. E voglio dire a tutti che quel che è successo a noi può capitare a chiunque».

Pietro Cavallotti si è anche rivolto alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Il ricorso è stato promosso nel 2016 ed è ancora pendente, a proposito di "ragionevole durata del processo". Spiega l'imprenditore siciliano: «Nel frattempo Federico Cafiero De Raho, difensore dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, con un'interrogazione parlamentare assieme ad altri deputati del

M5S ha chiesto a Nordio di intervenire sul Consiglio d'Europa sostenendo che, se venisse accolto il nostro ricorso, crollerebbe uno dei pilastri della lotta alla mafia. È chiaramente falso: noi aspettiamo la sentenza della Corte europea con la speranza che la giustizia, il diritto e la verità prevalgano sulla cattiva politica».

Siamo intanto a ridosso del referendum e il commento di Cavallotti è eloquente: «Alla presidente del Consiglio Meloni direi di sostenere con ancora più forza le ragioni del Sì. La riforma è giusta e sacrosanta e può migliorare la qualità della giustizia, rafforzando il giudice e liberando i magistrati meritevoli dall'oppressione delle correnti. Sarebbe anche una grande occasione per non mettere mano al processo inquisitorio delle misure di prevenzione, in cui il giudice che applica il sequestro è addirittura lo stesso che decide sulla confisca».

Numerosi sono i casi di persone ingiustamente colpite da misure di prevenzione in Italia. Aziende sequestrate e poi fallite, famiglie distrutte, vite segnate per sempre. In questi anni l'associazione Nessuno tocchi Caino ha raccolto storie di persone che si sono viste colpite da innocenti. «Penso che una legge giusta pensata per combattere la mafia sia stata stravolta» riflette Cavallotti. «Col paradosso che si è creato un sistema economico parassitario fatto di aziende in amministrazione giudiziaria usate come uffici di collocamento per parenti e amici dei magistrati. I dati sono sconcertanti perché oltre nove aziende su dieci colpite da queste misure falliscono. Da un'interrogazione parlamentare di Roberto Giachetti è emerso che non esistono i dati riguardanti il numero di aziende restituite ai proprietari. Come se non bastasse, la legge non prevede neppure un indennizzo per chi ottiene la restituzione delle macerie delle proprie aziende. Abbiamo fatto una proposta di legge, il cui spirito è quello di ritornare alla Rognoni-La Torre, per colpire duramente la mafia senza stravolgere la vita degli innocenti».



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Una pm mi ha infangato senza motivo

Delirio di onnipotenza

Come un acufene che ti ronza nelle orecchie, le parole della procuratrice nel giorno del mio arresto mi continuano a rimbombare nella testa. «Gli indagati tutti hanno scarso senso della legalità e non percepiscono assolutamente la gravità delle loro azioni, quasi fosse un *modus operandi* che, solo perché diffuso, è legalizzato. Ma così non è» disse nel corso di una conferenza stampa. Eravamo nel maggio del 2019. All'epoca ero vicesindaco di un Comune in provincia di

Milano e la Giunta venne travolta da un'inchiesta della Guardia di Finanza. Turbata libertà degli incanti e corruzione elettorale: erano questi i presunti reati che mi venivano addebitati e che avrebbero cambiato il corso della mia vita. Stando alle carte delle indagini, gli investigatori si erano concentrati sulla «nomina di soggetti amici e conoscenti, manovrabili e in futuro riconoscenti» attraverso «spregiudicate manipolazioni di procedure». In primo grado sono stato condannato a due anni di reclusione. In appello la sentenza è stata ribaltata e

sono stato assolto per non aver commesso il fatto. Una decisione che mi ha lasciato felice e amareggiato allo stesso tempo: mi hanno umiliato e segnato per sempre. Ora mi hanno restituito onore, dignità e reputazione, ma a che prezzo? Perché mi è capitato tutto questo? Me lo sono chiesto, ma non ho trovato una risposta. Però ho capito una cosa. Il problema non sono le leggi, sono gli uomini: se manca la cultura giudiziaria della presunzione di non colpevolezza, se non sai che un indizio per essere tale deve essere concreto e riscontra-

bile, e se soprattutto manca l'umiltà, che è la più grande dote di un buon magistrato, ecco che si creano i presupposti per l'errore giudiziario. E questo è stato esattamente il mio caso. La mia è una delle tante storie di ordinaria arroganza e di delirio di onnipotenza, a partire da una conferenza stampa fatta per garantire a me e agli altri soltanto una gogna mediatica.

(M. C., 70 anni. Ha passato 40 giorni in carcere e sei mesi agli arresti domiciliari. Ha richiesto un indennizzo per ingiusta detenzione)

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**



Al cinema **Il bene comune** di e con Rocco Papaleo

L'escursione dei ricordi

di Edoardo Iacolucci



Fare un'escursione nel Parco naturale del Pollino, alla ricerca del secolare Pino Loricato, e scoprire lungo il cammino che qualcosa dentro sta cambiando. Nel suo nuovo film "Il bene comune" Rocco Papaleo trasforma un albero in un'Itaca kafkiana, una meta che conta meno del percorso stesso. E in questo tragitto i personaggi si schiudono come fiori al sole. Lasciano emergere crepe, fragilità e desideri nascosti.

La storia prende forma fra un laboratorio creativo per detenute a fine pena e i sentieri del Pollino. Una guida turistica e un'attrice, dalle vite stoicamente ai margini, accompagnano quattro detenute in un'escursione verso quell'albero sopravvissuto ai secoli e alle intemperie. Sono solitudini che s'incontrano, in un movimento che non è solo geografico. Ognuna delle donne porta con sé un passato che riaffiora attraverso racconti, confessioni e piccoli frammenti di memoria. Samantha (interpretata da Claudia Pandolfi) scappa da un matrimonio violento e dal senso di colpa di una maternità interrotta; Gudrun (impersonata da Teresa Saponangelo) nasconde sotto una scorza ruvida il rancore di chi si sente tradito dal mondo; la musicista Fiammetta (l'attrice Livia Ferri) cammina come se la voce le fosse rimasta intrappolata da qual-

che parte nel passato; Rosanna Sparapano nei panni di Anny combatte battaglie digitali, convinta che la giustizia possa essere hackerata. Tra loro, la guida Biagio (lo stesso Papaleo) osserva, accompagna e sdrammatizza.

Dietro la macchina da presa, l'attore e regista lucano ha invece la maestria di rendere la sua terra – siamo in Basilicata, al confine con la Calabria – ancora una volta protagonista delle sue opere. È il Massiccio del Pollino il vero teatro di un film che va in scena in modo armonioso, tra rocce, sentieri e vento. La natura è un coro antico che accompagna i personaggi nel loro percorso di trasformazione. Papaleo costruisce il racconto alternando presente e passato, con *flashback* che spiegano come quelle vite siano arrivate fin lì. È una struttura narrativa didascalica che però, dietro un'apparente semplicità, reca intuizioni interessanti: momenti sospesi, piccoli monologhi rivolti direttamente alla macchina da presa, frammenti onirici che trasformano il viaggio in un luogo interiore. La corralità è l'elemento più evidente che ricorda per spirito e costruzione Ferzan Özpetek, dove racconti individuali si dissolvono in un coro di esistenze.

Allo stesso tempo riaffiora il Papaleo di "Basilicata Coast to Coast": il gusto per il viaggio, per la musica come linguaggio narrativo, per quella leggerezza malinconica che

mescola racconto e canzone. La colonna sonora è infatti parte integrante della narrazione, molte scene si piegano alla musica come se il film fosse attraversato da un impulso da teatro-canzone. Il risultato è un'opera fatta di alti e bassi in cui l'equilibrio tra commedia, dramma e sperimentazione resta instabile: il lato comico è a volte sopito, mentre quello drammatico – che ha molto da dire su temi e mali contemporanei – non viene indagato a fondo e rimane spesso in superficie, lasciando intravedere quello che il film avrebbe potuto essere se avesse dato più spazio alla sperimentazione (drammatica e comica) e un po' meno alla commedia (un po' alla Zalone) dei buoni sentimenti. Che in questo caso abbondano, forse troppo, rischiando talvolta di diventare stucchevoli. Ma poi il film trova i suoi piccoli momenti di profondità tra sguardi, paure e canzoni che nascono all'improvviso.

"Il bene comune" è in definitiva una pellicola godibile e animata da una convinzione: raccontarsi, ascoltarsi, condividere il peso delle proprie storie può trasformare un gruppo di sconosciuti in una comunità. Questo è il senso ultimo e unico del viaggio: non arrivare davvero da qualche parte, ma scoprire che lungo il cammino – fra errori, ironie e confessioni – tutti diventano un po' meno soli.

A Rainy Night in Soho nella versione di Springsteen

La misura dei nostri sogni

di Alberto Fraccacreta

Pubblicato per la prima volta nel 1986 come seconda traccia dell'Ep "Poguetry in Motion", "A Rainy Night in Soho" è uno dei pezzi più celebri dei Pogues. Scritto dall'indimenticabile

frontman del gruppo folk-punk Shane MacGowan, il brano è percorso da un'atmosfera malinconica, romantica e dal caratteristico suono della cornetta (anche se il produttore Elvis Costello avrebbe preferito l'oboe). Nel corso degli anni la canzone è stata reinterpretata da numerosi artisti (fra cui Bono e Bob Dylan), *last but not least* Bruce Springsteen. Pochi giorni fa è stata infatti lanciata dai canali social dei Pogues la versione in studio di "A Rainy Night in Soho" a opera del Boss. La cover sarà inclusa nel progetto "20th Cen-



tury Paddy: The Songs of Shane MacGowan", un *album* tributo in uscita il prossimo 13 novembre con illustri presenze: da Tom Waits a Hozier, fino ai Primal Scream e ai The Jesus and Mary Chain.

In un commento personale riportato da "Rolling Stone", Springsteen ha dichiarato con sincero trasporto: «La voce di Shane era profonda-

mente vera, profana e onesta, la sua scrittura brillante, viva e piena di storia a tal punto che la sua origine era un mistero a tutti, compreso – credo – il suo stesso creatore». E ha aggiunto: «La gioia pericolosa, l'esultanza e il coraggio, l'umorismo di fronte al destino, il vagabondare selvaggio di una vita spinta verso i cieli dell'arte e il balsamo quotidiano dell'autodistruzione. Shane era umanità allo stato puro e senza fondo. Ci costringeva a chiederci se stessimo vivendo in modo profondo e autentico. Era schietto, esilarante, senza remore e profondo. La sua anima aveva le qualità trasgressive e mistiche dei santi. Non so chi ascolterà la mia musica tra cent'anni, ma so che qualcuno ascolterà quella di Shane».

Non è la prima volta che Springsteen canta "A Rainy Night in Soho": nel maggio 2024 durante un

concerto a Kilkenny, in Irlanda, Bruce e la E Street Band hanno aperto lo *show* proprio con il pezzo dei Pogues, in un commosso omaggio a MacGowan, pochi mesi dopo la sua morte (era scomparso il 30 novembre 2023). È stato un momento toccante per il pubblico e un chiaro segno di quanto la canzone e il suo autore avessero influenzato il rocker americano. "A Rainy Night in Soho" è una *ballad* – ambientata nell'omonimo quartiere londinese sito nel West End – che ha attraversato decenni e generazioni, mantenendo intatta la sua forza emotiva. Su "Rolling Stone" Claudio Todeco si è interrogato sul significato del testo: «Era un tributo a una donna, probabilmente Shanne Bradley come ha spiegato anni fa il chitarrista Philip Chevron, o c'entrava l'alcol? La misura era una pinta, un *jigger*, un bicchiere?». Nel finale c'è

un verso che è anche il cuore della canzone: «Sei la misura dei miei sogni». Uno dei temi centrali è l'idea che l'amore non debba essere perfetto per essere significativo. Il narratore riconosce gli errori, le fragilità e le difficoltà della relazione, ma allo stesso tempo afferma che quel legame ha dato senso alla sua vita. «Ho trovato riparo dalla pioggia / e mi sono gettato fra le tue braccia / in una notte di pioggia a Soho. / Il vento fischiava il suo incantesimo, / ti ho cantato tutti i miei dolori, / mi hai raccontato tutte le tue gioie» (traduzione disponibile sul sito "The Italian Rover Pogues unofficial fanpage"). Nella voce di Springsteen "A Rainy Night in Soho" assume quasi il tono di una elegia per gli amici perduti e per un certo mondo musicale che sta scomparendo, ma che continua a vivere attraverso il ricordo.

Videogiocare da soli e in compagnia

Le maratone del divertimento

di Piermarco Rosa



S spesso i videogiochi avvincono al punto da trasformare le partite in vere e proprie maratone digitali, elevando lo svago a passione, soprattutto se condivisa sullo schermo insieme agli amici. In una remota colonia spaziale si celano pericoli ambientali e micidiali robot, ma anche preziose risorse e tecnologie. È questo l'intrigante scenario dell'imperdibile "Marathon", emozionante sparattutto 3D multiplayer con visuale in prima persona giocabile da soli o in team da 3 partecipanti, esplorando varie zone in spedizioni a tempo limitato per completare obiettivi, raccogliere il bottino e sopravvivere agli scontri a fuoco con le squadre avversarie. Selezionato l'avatar tra le classi disponibili, si sceglieranno l'equipaggiamento e l'arsenale più adeguato alla missione, poi migliorabili a seconda dei crediti guadagnati e dei potenziamenti recuperati. "Marathon" è un'esperienza competitiva ad alta tensione in cui tattica e riflessi saranno in egual misura necessari per ottenere la vittoria. Se si parla di baseball il videogioco di riferimento è "MLB The Show 26", che ne ricrea alla perfezione ogni aspetto coinvolgendo pure chi non conosce questo celebre sport. Sono presenti i team, i giocatori e i campi ufficiali dell'ultima stagione; oltre a disputare le partite si può creare il proprio atleta per vivere la carriera (dalle partite amatoriali al liceo fino alla Hall of Fame), formare la squadra dei sogni con la Diamond Dynasty o diventare un general manager stabilendo le trattative per i contratti, gli allenamenti e gli altri aspetti gestionali. Ciliegina sulla torta le trame legate ai fuoriclasse delle Negro Leagues. Le suggestive atmosfere del fantasy gotico tornano protagoniste nel meraviglioso "Legacy of Kain: Defiance Remastered", riedizione migliorata dell'ultimo capitolo dell'acclamata saga action adventure dedicata al vampiro Kain e al suo luogotenente Raziel. In un mondo oscuro segnato da guerre millenarie e intrighi soprannaturali, i due protagonisti affrontano un destino intrecciato che li conduce - fra duelli avvincenti e ostacoli da

superare - da antiche rovine e luoghi spettrali fino ai misteri legati alla loro eterna maledizione. Da lodare la nuova veste grafica Hd e l'introduzione di una telecamera libera che migliora sensibilmente l'esperienza originale. Chi predilige le inquietanti leggende metropolitane adorerà "Paranormasight: The Seven Mysteries of Honjo", appassionante avventura narrativa horror di stampo investigativo ambientata nella Tokyo notturna degli anni Ottanta, dove diversi personaggi sono accomunati dal desiderio di compiere un arcano rituale di resurrezione. La trascinate narrazione corale si sviluppa attraverso trame incrociate, con decisioni cruciali e scelte psicologiche da compiere che influenzeranno il corso degli eventi. Menzione di merito per l'estetica manga, arricchita da effetti di aberrazione cromatica che ricordano i televisori a tubo catodico dell'epoca. Nato come manga nel 1985 per diventare famoso grazie all'omonimo anime, l'apprezzato "City Hunter" - divenuto due anni fa persino un film in live action su Netflix - ha visto un'unica trasposizione videoludica come sparattutto a scorrimento orizzontale nel 1990 sulla console giapponese Nec Pc Engine. La sua nuova riedizione su console e Pc è un irrinunciabile gioiellino con tanto di localizzazione in italiano, perfezionamento del gameplay, opzioni bonus (tipo il riavvolgimento dell'azione e un inedito livello di difficoltà) nonché succosi contenuti extra come illustrazioni, manuale originale di gioco e galleria musicale. Ora disponibile pure su Nintendo Switch 2, lo stupendo "Blue Prince" è un'affascinante quanto sorprendente avventura in cui ci si ritroverà a esplorare le mutevoli stanze di una bizzarra magione ricca di misteri che cambia quotidianamente la sua planimetria, pianificando con cura il proprio percorso nel tentativo di raggiungere una particolare camera segreta per accaparrarsi una cospicua eredità. Fra enigmi da risolvere, indizi nascosti e decisioni strategiche sulla configurazione della villa, la curiosità e il divertimento saranno assicurati per ore e ore oltre ogni più rosea aspettativa.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Ricattare non risolve

Tempi di guerra



di Trump è l'aspetto più inquietante della vicenda. Più della stessa determinazione al martirio che anima il gruppo dirigente a Teheran. I bollettini quotidiani sul numero delle navi iraniane affondate (circa 60) e degli obiettivi colpiti (oltre 6mila) nella prima settimana di bombardamenti (costata 11,3 miliardi di dollari) trasmettono l'idea di un vincitore euforico, ma a leggere meglio quei bollettini s'intuisce la preoccupazione di chi vuole prendere tempo per capire che cosa sia più conveniente per gli Stati Uniti: negoziare con la nuova Guida suprema perché accetti di essere sotto tutela americana oppure mettere gli scarponi sul terreno, come potrebbe suggerire il trasferimento di 5mila tra marines e marinai dalla base di Okinawa (in Giappone) allo Stretto di Hormuz. Avere molti obiettivi equivale a non averne nessuno in particolare. È il prezzo che gli Stati Uniti devono pagare per sviluppare una politica estera 'transazionale', fondata sui vantaggi economici che possono venire agli Usa e alla famiglia di Trump. È in questo contesto confuso che si annida una minaccia per l'Europa. Spettatori di una guerra altrui, ci viene chiesto di pagare un biglietto salatissimo per le conseguenze di azioni a cui restiamo estranei. Sul blocco dello Stretto di Hormuz, Trump si prepara a giocare una partita disperata e ri-

tiene di poterla vincere usando il metodo che più gli è congeniale, vale a dire il ricatto - l'ennesimo - agli alleati europei. Minacciare conseguenze politiche e militari per quei Paesi europei che si rifiutano di partecipare a una coalizione per proteggere la navigazione nel Golfo Persico non è soltanto una scelta scellerata. È semplicemente la certificazione che l'Alleanza Atlantica può sopravvivere soltanto in funzione degli interessi americani e disconoscendo quelli europei (Ucraina e Groenlandia). La percezione di essere finiti in un pantano si fa ogni giorno più netta e Trump verrà a trovarsi nella condizione di chi decide mosso unicamente dalla disperazione, senza altre opzioni praticabili. La durata delle operazioni militari rimane sconosciuta agli strateghi di Washington e mettere in piedi una vasta coalizione è importante per dare una base giuridica a una guerra da molti riconosciuta illegale e in aperta violazione del diritto internazionale. Dopo la Groenlandia, si profila un'altra circostanza negativa per l'amministrazione americana: l'Unione Europea non è quella viola marmola che immaginano J. D. Vance o Marco Rubio. Quando gli eventi alzano un vento minaccioso, l'Unione Europea sa ritrovarsi al di là di ogni incertezza o di qualche residuo sovranismo.

La finestra di Claudio Cadei

